

D

ADOZIONI INTERROTTE

Quando si restituisce un bambino



Ne falliscono tre su cento. A cedere sono spesso le coppie troppo rigide o che sognano il figlio-capolavoro. Disarmate di fronte a piccoli che hanno alle spalle storie molto difficili di Daniela Condorelli e Leonora Sartori

Lei aveva 5 anni, occhi scuri e morbidi e veniva dall'Ecuador. Lui, 7 anni, occhi di ghiaccio e viso d'angelo, arrivava dall'Estonia. Si chiamano Sara e Boris, sono due fratelli adottivi da due Paesi diversi che si sono incontrati per la prima volta nella nuova famiglia italiana. La loro è una storia complicata, triste, eppure esemplare. Non ha un lieto fine, ma una sorta di riconciliazione sì, una ferita curata anche se forse solo parzialmente, un nodo sciolto. «Come sempre tutto iniziò intorno ai 12 anni:

l'adolescenza è sempre un momento critico», racconta Piera Moro, direttrice di una delle sette case famiglia create in Italia da SOS Villaggi dei Bambini (sositalia.it), che accolgono minori allontanati dai genitori, oppure mamme in difficoltà. «All'inizio furono piccole cose, segnali senza grande importanza. Boris iniziò a fare la pipì a letto e ad avere incubi che lo lasciavano confuso, triste, soprattutto arrabbiato. Un po' alla volta prese a isolarsi. Era come se stesse tirando i remi in barca. A scuola sembrava chiuso in un mondo tutto suo, lasciò il gruppo scout di cui prima era molto orgoglioso». I genitori non sapevano cosa fare: all'improvviso era come avere un estraneo in casa. Seguì la solita trafila di visite mediche, esami clinici, tac, risonanze, elettroencefalogramma. Pensavano a un disturbo fisico, magari ormonale. Ma gli esami erano perfetti. Intanto però Boris era sempre più distaccato, apatico, immobile, solitario, e quell'anno venne bocciato. «Un giorno la madre gli si avvicinò per convincerlo a uscire. "Andiamo, accompagnami a fare la spesa!", disse. Boris le lanciò contro un posacenere. Fu l'inizio di azioni violente contro entrambi i genitori. Boris era arrabbiato più che mai. Le sue scenate erano vere esplosioni di rabbia». E Sara? Aveva iniziato ad avere una paura folle di lui, viscerale e profonda, che poco alla volta divenne una vera fobia. Si chiudeva in camera e non voleva stare dove c'era il fratello. I genitori non sapevano cosa fare e chi salvare: il figlio o la figlia? Chiesero aiuto. I primi esami psicologici su Boris diagnosticarono una prepsicosi. Iniziò così una terapia con farmaci e sedativi. «Fu allora che arrivò qui da noi. Aveva ormai 14 o 15 anni. Insistemmo perché iniziasse ugualmente un percorso di psicoterapia. Altrimenti, forse avrebbe preso psicofarmaci per tutta la vita. Fu difficile. La stessa rabbia che vomitava addosso ai genitori, la riversava sugli operatori e qualsiasi autorità. Ci vollero tempo e pazienza. Un po' alla volta, però, si delineava la ragione del suo malessere. Con la prima eiaculazione, era tornato a galla il ricordo di un abuso sessuale subito da piccolo e poi rimosso. Il nostro compito fu farlo tornare in quell'incubo, per riportare alla luce i ricordi, guardarli in faccia e superarli». Un percorso che non sempre ha successo. «Razionalmente un abuso si può superare, ma emotivamente è molto difficile». Prima di ricordare, Boris aveva paura di se stesso, si vedeva rabbioso e cattivo e sentiva di non appartenersi più. Dopo un anno e mezzo con noi, tornò a casa, dalla sua famiglia adottiva». La separazione da lui era stata una scelta estrema e difficile, un gesto di sopravvivenza. Eppure Piera Moro crede che sia stata anche una scelta coraggiosa. Senza quel distacco e il lungo lavoro psicoterapeutico, forse Boris ora sarebbe in una comunità, il suo dossier tra quelli delle adozioni fallite.



Amore a intermittenza

Quella dei bambini restituiti è il sintomo eclatante di una seria difficoltà: fare i genitori in generale, adottivi per di più. È fotografata dall'indagine Le crisi dell'adozione, appena condotta dalla Regione Veneto, che rileva circa tre fallimenti su cento adozioni e dà voce a operatori, genitori e ragazzi. Una ricerca-azione, la definisce il dirigente del servizio famiglia Veneto Francesco Gallo, per migliorare le risposte e prevenire i fallimenti. E avverte: le coppie non vanno lasciate sole. «A volte le loro aspettative non sono realistiche», spiega Cristina Colli, psicoterapeuta che, per l'Istituto Minotauro di Milano, si occupa di sostegno alla crisi relazionale nell'adozione. «Bambini voluti disperatamente, che devono essere il capolavoro della coppia: perfetti, affettuosi, grati, bravi a scuola e nello sport». E invece arrivano minori sempre più complicati, che mettono alla prova: provocano, mentono, a scuola fanno fatica. E sempre più grandi, con alle spalle una storia che non si può fingere non esista. «Molti sono cresciuti in istituti, sono stati dati in affido, si sono affezionati più e più volte a qualcuno, poi sono rimasti soli di nuovo. Un'altalena emotiva dilaniante», spiega Germano Parlato, responsabile del Servizio interdistrettuale adozioni dell'Ulss 6 Vicenza.

Mitya è arrivato dalla Russia a 9 anni, un'età in cui il passato è consistente. Aveva vissuto i primi nove mesi di vita con la madre tossicodipendente. Poi era stato portato in istituto, dove era rimasto due anni. La madre si era fatta viva e aveva chiesto di riaverlo con sé. Mitya si era affezionato a lei per la seconda volta. Poi lei lo aveva abbandonato ancora. Venne dato in affido in Russia. Ma neppure questa esperienza durò. Tornò in istituto per la terza volta, nella sua breve vita già ricca di fallimenti sentimentali. «Quando arrivò in Italia Mitya aveva disturbi della personalità, era ipercinetico. A scuola non andava bene. Continuava a provocare, sfidava l'affetto e la pazienza dei genitori». Non riusciva a fidarsi di nuovo. La provocazione continua è anche una richiesta di aiuto disperata. A 15 anni, spesso saltava la scuola e frequentava piccoli delinquenti. Per fortuna la famiglia chiese l'aiuto dei servizi sociali. Si sentivano delusi e squalificati, come azzoppati dai continui attacchi del

figlio. «Difficile risolvere il problema, in questi casi, ma possiamo aiutare i bambini a ritrovare la pace interiore».

Non cancellare il passato

Non tutti reggono. Era possibile saperlo prima, per evitare il fallimento adottivo? Secondo lo psicologo Marco Chistolini, responsabile scientifico del Centro italiano aiuti infanzia, le coppie vanno ulteriormente selezionate. «Ci sono regioni in cui i colloqui sono scarsi e superficiali, e i requisiti solo formali». In più: non sempre si può avere un quadro chiaro del passato. Dipende dall'ente e dal paese d'origine. Spesso non si sa quasi nulla. Sono bambini misteriosi, con un vissuto pieno di buchi riassunto in un dossier frammentato e incompleto, che li accompagna da Cina, India, Bulgaria, Colombia. «Sono bambini danneggiati, che hanno bisogno di attenzioni specifiche. Hanno subito abusi o carenze affettive, traumi che restano con loro per sempre», spiega Patrizia Meneghelli, psicologa e psicoterapeuta, responsabile del Centro Adozioni dell'Ulss 20 di Verona. Prima di tutto, il trauma dell'abbandono. A volte hanno lasciato qualcuno, al di là dell'oceano: un fratello, un amico. E si sentono dei sopravvissuti. Loro ce l'hanno fatta, hanno un'opportunità. Le famiglie devono allora essere capaci di mettersi in discussione. La rigidità non paga. Le coppie poco elastiche, dalle idee educative inflessibili, sono le prime a cedere. «Non si può pensare di sostituirsi al genitore assente», afferma Colli. «Non basta colmare il bambino di attenzioni e amore pensando di annullare il trauma. Ed è sbagliato cercare di cancellare la sua identità, magari dandogli un nome italiano».

«I genitori adottivi devono avere capacità riparative», aggiunge Meneghelli. «Le faccio un esempio. Di fronte ad un bambino che grida: "Voglio vedere mia mamma! Voglio sapere come era fatta!", si può rispondere in due modi. Ci sono le mamme adottive che si sentono attaccate personalmente e rispondono: "Ma tesoro, sono io la tua mamma adesso!". Poi ci sono genitori coraggiosi. Ricordo una mamma che, di fronte alla disperazione della figlia indiana, la prese in braccio e la mise davanti allo specchio. "Guardati cara", le disse. "È bella come te. Tua mamma ha i tuoi occhi, i tuoi capelli, il tuo naso. Guardati bene e la rivedrai!"».

(26 maggio 2012)